

MONDO

«Obama in Israele salga sui bus dell'apartheid»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Hanan Ashrawi

Più volte ministra dell'Anp, paladina dei diritti umani nei Territori palestinesi: «La sicurezza non c'entra. Con le linee separate vogliono umiliarci»

«Si sentono talmente forti e impuniti da non dover ricorrere più alla "giustificazione" della sicurezza minacciata. , privi di dignità oltre che di diritti. Ciò che mi sconvolge e indigna è il silenzio della comunità internazionale, dei governi come delle opinioni pubbliche. Tra qualche settimana il presidente Obama visiterà Israele e la West Bank. Per capire davvero cosa significhi vivere sotto occupazione, in un regime di apartheid, gli consiglio un viaggio su uno di quei bus della vergogna».

A parlare è una delle figure più rappresentative della dirigenza palestinese: Hanan Ashrawi, più volte ministra dell'Anp, prima donna ad essere nominata portavoce della Lega araba, oggi paladina dei diritti umani nei Territori palestinesi.

In Israele si discute sugli autobus «per soli palestinesi» istituiti per i pendolari arabi con il permesso di lavoro nello Stato ebraico. Qual è, a suo avviso, il segno di questa misura?

«Il segno dell'arbitrio, l'ennesima riprova di una cultura colonizzatrice che punta non solo a sfruttare i lavoratori palestinesi ma a umiliarli come persone, a cancellarne la dignità oltre che i diritti. Ora si sentono talmente forti e impuniti da non dover nemmeno giustificare queste odiose misure tirando in ballo la sicurezza minacciata. Quei pendolari non rappresentano una minaccia per Israele, ma sono persone su cui ci si consente di esercitare ogni sorta di pressione, fisica e psicologica».

Tra qualche settimana Barack Obama farà la sua prima visita da presidente degli Stati Uniti in Israele e Cisgiordania.

«Al presidente Obama consigliere di toccare con mano, direttamente, la sofferenza di un popolo sotto occupazione. Più che parlare con i diri-

genti, parli con la gente palestinese, si fermi a uno dei tanti check point che spezzano in mille frammenti la Cisgiordania; viaggi su uno dei bus della vergogna e visiti uno degli innumerevoli villaggi palestinesi spaccati in due dal Muro israeliano. Osservi attentamente tutto ciò, gli servirà per capire una amara, tragica realtà...».

Quale sarebbe questa realtà?

«Israele ha svuotato di ogni senso concreto un ipotetico negoziato. Lo ha fatto con la politica degli atti unilaterali, trasformando insediamenti in vere e proprie città, annettendosi di fatto le terre palestinesi, costringendo centinaia di famiglie palestinesi a lasciare Gerusalemme Est».

In linea di principio, Netanyahu non scarta la prospettiva di uno Stato palestinese.

«Forse lo fa a parole, ma nei fatti ha

...

Il presidente sarà in visita a Tel Aviv. «Deve capire che gli atti unilaterali hanno ucciso i negoziati»



La carcassa di uno dei bus della linea per soli palestinesi: è stato bruciato il primo giorno in cui è entrata in funzione

portato avanti una politica che nega la praticabilità di una pace fondata sul principio "due popoli, due Stati". Che Stato sarebbe quello che non ha il pieno controllo su tutto il territorio nazionale? Uno pseudo Stato disseminato di insediamenti israeliani al proprio interno, costretto a rinunciare a Gerusalemme Est come sua capitale. Questo non è uno Stato, è un bantustan trapiantato in Medio Oriente. I bus segregazionisti, il Muro dell'apartheid, uno "Stato" bantustan... La Palestina come il Sudafrica dei tempi peggiori. E non è un caso che a denunciare questa similitudine sia stato uno dei grandi protagonisti, assieme a Nelson Mandela, della lotta contro il regime dell'apartheid in Sudafrica: Desmond Tutu (l'arcivescovo sudafricano premio Nobel per la pace, ndr)».

C'è il rischio che si ritorni ai tempi, tragici, della seconda Intifada, l'«intifada dei kamikaze»?

«Intorno a me vedo crescere di giorno in giorno frustrazione, disincanto. E soprattutto rabbia. Una rabbia che rischia di esplodere, non oggi, forse, ma in un futuro non lontano. Per quanto mi riguarda, ho sempre

ritenuto che la militarizzazione dell'Intifada sia stato un grave errore che non dobbiamo ripetere. Tra gli "shahid" e la rassegnazione esiste una terza via».

Quale?

«La vita della rivolta popolare, non violenta, che recuperi lo spirito della prima Intifada, che fu davvero rivolta di popolo che portò la questione palestinese al centro dell'interesse del mondo».

La forza dello Stato d'Israele non sta anche nella debolezza della dirigenza palestinese?

«Come lei ben sa, non ho mai rinunciato all'esercizio della critica, anche a costo di pagarne prezzi personali. Troppe volte, gli interessi di fazione hanno prevalso su quelli del popolo. Così come non ho mai accettato l'idea per cui il dover far fronte all'occupazione israeliana giustificasse misure liberticide da parte delle autorità palestinesi. Di errori ne abbiamo commessi, eccome. Ma ciò non "assolve" Israele. In questa storia, c'è un oppresso e un oppressore, e gli errori del primo non possono giustificare in alcun modo i crimini del secondo».

SIRIA

L'Onu: «I profughi potrebbero triplicare entro fine anno»

Non si ferma l'esodo dei siriani in fuga dal Paese: appena qualche giorno dopo la notizia che il numero dei profughi siriani è ormai a quota un milione, arriva l'allarme dell'Alto Commissario Onu per i Rifugiati, Antonio Guterres: «Se continua questa escalation e non accade nulla per risolvere il problema, potremmo avere un numero ben più grande di profughi, due o tre volte quelli attuali», ha detto Guterres ai giornalisti ad Ankara. Esattamente un anno fa l'agenzia Onu registrava 33mila profughi, ma il numero è lievitato in questi mesi di violenze. Guterres è in Turchia per incontrare le autorità e discutere della situazione delle oltre 180mila persone che hanno cercato rifugio nei campi allestiti al confine tra Turchia e Siria.

«E tu quante persone conosci a cui hanno sparato?»

È cominciata così, con un necrologio per ricordare un amico ucciso a colpi di pistola, da un cliente che evidentemente non aveva apprezzato la sua mediazione in una disputa legale. È stato allora che Roger Hartley, professore di scienze politiche di Asheville, si è reso conto che il numero delle persone di sua conoscenza andate incontro ad un proiettile fatale, uccise o solo ferite, erano ben nove. Malgrado una vita normale, in un Paese normale, senza una guerra in casa. Così Hartley ha girato la domanda che gli frullava per la testa ai suoi contatti su Facebook. «Quante sono le persone che conosci (alle quali hai parlato) che sono state vittime della violenza delle armi? Suicidi, incidenti, omicidi... non importa. Niente politica, niente giudizi. Solo un numero».

Tempo 24 ore gli avevano risposto già in sessanta. Amici, colleghi di lavoro, ex studenti. Ognuno con il suo numero: due, tre, cinque. O anche zero. Messaggi asciutti che però hanno costretto Hartley ad aggiornare la sua lista personale, aggiungendo i nomi di amici persi di vista, uccisi da un colpo d'arma da fuoco. Un aggiornamento doloroso: da 9 a 13.

Joe Heim del Washington Post ha allargato ancora il campo. Girando la domanda, gelida nella sua formulazione aritmetica, ai propri conoscenti nella

IL CASO

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Sondaggio senza pretese di scientificità del Washington Post Partito dal necrologio per un amico, arrivato a una conclusione: troppi morti

GERMANIA

Rogo devasta famiglia turca: 7 bimbi tra le vittime

Otto morti, una madre e i sette figli minorenni, il più piccolo di appena sei mesi: è questo il tragico bilancio dell'incendio scoppiato in un appartamento di Backnang, vicino a Stoccarda, nel sud-ovest della Germania. Praticamente sterminata una famiglia di origine turca. Centinaia di vigili del fuoco sono intervenuti per domare il rogo divampato all'alba al primo piano di un ex impianto per la lavorazione del pellame che ospita anche un centro culturale turco. Tre

capitale Usa. Con sollievo ha scoperto che una metà delle risposte si fermava a zero. La restante metà nel suo sondaggio informale e senza nessuna pretesa di scientificità, come possono essere i passaparola, le chiacchiere da bar, è spesso agghiacciante come potrebbe esserlo un bollettino di guerra.

In piedi davanti all'obiettivo, con una lavagnetta tra le mani e un numero sopra scritto con il gesso: 250. Il Washington Post Magazine ha ritratto così Tony Lewis, attivista di comunità a Washington - un po' quello che faceva

Obama agli esordi nelle periferie nere di Chicago. Duecentocinquanta le persone che Lewis, 32 anni, ha visto sparire dalla sua vita, cancellate da colpi di pistola. Tre cugini e uno zio, solo nella sua famiglia. E poi frotte di ragazzi, una generazione dietro l'altra, destinata «a finire in carcere o a essere uccisa» nei quartieri violenti dove circolano kalashnikov e pistole di ogni misura, «non immaginate quante». «Qualche volta penso che le uniche persone alle quali ci possiamo paragonare sono i militari, gente che è stata in guerra. Puoi perdere la tua umanità in un posto così, la gente diventa fredda e non per scelta».

Sulla lavagna di Aurora Vasquez il numero è solo «uno». Ma quell'uno aveva il nome di sua nipote Elisa, uccisa dal fidanzato che lei adorava. Kenneth Howard ha scritto «tre»: uno di questi era suo padre, veterano della seconda guerra mondiale, ucciso da un tipo che voleva rapinarlo e al quale - da uomo di altri tempi - si era ribellato. Anche il padre di Nikki Mattock, che lavora in un ambulatorio, è stato ucciso per strada: da una raffica di Ak-47, un mitra, un'arma da guerra. È il dolore più grande in una lista che Nikki non riesce a precisare: 75, forse 100 persone.

Pat McGuire, presidente della Trinity Washington University, non ha perso nessun parente: il 10 tondo che scri-

ve sulla sua lavagna è legato alle storie dei suoi studenti. «Una sparatoria al campo è la mia più grande paura», dice. Perché quelle che finora sono state chiamate «anomalie», la strage al Virginia Tech e poi Newtown, stanno diventando «luoghi comuni».

Nella carrellata del Washington Post c'è anche il sindaco Vincent Gray. Il suo numero è il tre, ma lui stesso avrebbe potuto figurare sulla lista di qualcun altro: per un soffio non è stato colpito da bambino da un colpo partito accidentalmente dalla pistola finita nella mani di suo fratello maggiore.

Altri nomi e altre storie, che potrebbero anche essere un grande spot contro le armi, nel momento in cui l'America si interroga e scopre che sono sempre meno le persone armate (dal 50% degli anni '70 al 35%, secondo il New York Times) e sempre più le armi in circolazione. Alla fine la risposta più toccante al «questionario» di Joe Heim, è quella del pastore Mary Jayne Ledgerwood. Il suo numero? «Too many», troppi.

...

La lista di Tony arriva a 250. «In questi quartieri perdi la tua umanità. Siamo come soldati»